

3 MAGGIO
2015



di Paola
Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO

Cultura e civiltà: a colloquio con Mario Tagliani, da trent'anni insegnante nel carcere minorile di Ferrante Aporti (Torino)

Evadere "dietro" le sbarre



ragazza, rappresenta un'eccezione, Omar non è figlio della strada, non è figlio del Meridione, non è il tossicodipendente, non è l'extracomunitario, Omar è il figlio del nostro oratorio, il figlio della nostra parrocchia, il figlio del vicino di casa, Omar è uno di noi, uno dei nostri ragazzi, per questo ci ha messo in crisi fortemente, uno che frequentiamo ogni giorno e ha commesso il delitto più assurdo nella storia della giustizia minorile. Il filosofo Umberto Galimberti ha parlato in questo caso di lucida follia, sottolineando che noi siamo abituati a

È NATO, dice, in un paese della bassa bresciana di trecento anime, Salaghetto di Bedizzole, Mario Tagliani, dal settembre 1983 insegnante, "che non ha mai insegnato", al Carcere Minorile Ferrante Aporti di Torino, una vita spesa non a rieducare, una brutta parola che fa venire in mente i lager, Stalin e altre cose ignobili, ma a rivoluzionare il concetto di aula scolastica, nell'intento di renderla non più un luogo di punizione. In tre mesi Tagliani ha raccolto in un libro, «**Il maestro dentro**», edito da Add, la sua testimonianza umana più che didattica, laddove ciò che necessita è "qualcuno che sia un maestro, non che faccia il maestro".

«Io non parlo del carcere minorile, il mio è un libro sull'aula all'interno del carcere, il carcere è ben altra cosa, parlo dell'aula all'interno del carcere minorile, non potrei scrivere del carcere perché io non vivo in carcere, non sono una guardia, non sono il direttore, sono un insegnante che sta dentro l'aula del carcere, posso, pertanto scrivere quello che fanno i ragazzi dentro l'aula. Deve sapere, - mi dice affabile -, che i ragazzi quando entrano in aula, come si dice, "evadono" con la mente, è un luogo di evasione l'aula, la mia aula è tappezzata di cartine geografiche, quando chiedo a un mio ragazzo in che città si trovi lui risponde Torino e dove si trova Torino? domando, allora cominciano a cercarla partendo dalla Sicilia e risalendo l'Italia, perché loro non si sanno collocare all'interno di un'area geografica, i ragazzi del Ferrante Aporti sono in maggioranza stranieri, adolescenti analfabeti che non leggono neanche il libro di scuola guida per prendersi la patente».

Com'è che questi ragazzi finiscono in carcere?

«Io, - dice Mario Tagliani -, avendo questo imperativo di stare ad ascoltare i ragazzi, ho scoperto, nel mio piccolo, il perché, si tratta di quello che il professor Ferraro, dell'Università di Napoli, che insegna filosofia dentro le carceri, chiama "il tempo sgangherato". Questi ragazzi non hanno un tempo normale, non hanno avuto la famiglia che da piccoli li ha allenati ad alzarsi, vestirsi, fare colazione, andare a scuola, tornare a casa, pranzare, giocare, fare i compiti, andare a letto presto, il tempo normale, tutto quel tempo che noi abbiamo avuto, loro hanno avuto un tempo appunto "sgangherato"».

Per rendere l'idea il maestro Tagliani legge il tema di un suo alunno quattordicenne che, alla richiesta di descrivere come trascorre il proprio tempo fuori, elenca una serie di azioni compiute ogni giorno, sempre uguali, sempre le stesse, dove non compare mai la parola scuola, né il padre o la madre vengono mai citati, dove non c'è differenza tra rubare e andare a ballare, quel giro in moto fuori Settimo, periferia di Torino, non diviene mai

innocente, salutare passeggiata, lieto girovagare, finalizzato come appare solo alla ricerca di soldi per comperare il fumo e sballarsi, fino al ritorno a casa alle due, tre di notte per dormire e ritrovare il giorno dopo un altro giorno identico al precedente. Il tema parte con avventure a destra e a manca, vado di qua, vado di là, esco, su e giù con gli amici, avanti e poi alla fine vediamo questo ragazzo che sta affogando in mezzo al mare e alza il braccio come per dire "buttatemi il salvagente".

Questo è il tempo sgangherato nel quale a fallire sono state le due agenzie formative primarie, la famiglia e la scuola, afferma Tagliani che non chiama più i componenti dei suoi alunni "tema", oggi preferisce rivolgersi ai suoi ragazzi invitandoli, ad esempio, a comporre una canzone rap, che cosa si scrive nella canzone rap?

Il proprio vissuto, nella canzone rap loro scrivono tutto quello che "coltivano", raccontano nello stesso modo del tema "Che cosa faccio fuori".

«Quando noi, per i ragazzi analfabeti o analfabeti di ritorno italiani, avevamo trovato la chiave d'accesso, nel senso che avevamo studiato il modo di rinvenire sul territorio un'alternativa al carcere, pensavamo di avere trovato la chiave giusta. Improvvisamente negli anni Novanta, noi popolo di emigranti, cominciamo a scoprire l'immigrazione

all'inverso, le nostre piazze si riempiono di facce nuove, noi dentro, adesso, sappiamo cosa fare, utilizziamo le stesse chiavi di accesso, ebbene, un disastro completo perché questi ragazzi che arrivano prima di tutto non hanno documenti, non hanno nome, non sono padroni nemmeno del proprio nome! In una vita in cui non sei padrone neanche del tuo nome, tu sei un fantasma! Li metti in comunità e dopo due ore scappano perché loro sono qui per guadagnare tanto e subito, per venire hanno contratto dei debiti e, se non arrivano soldi a casa, l'incolumità dei propri familiari, rimasti nella loro terra, è a rischio. Quindi per loro non è un problema tanto stare in carcere, sono abituati alla sofferenza e ai disagi, dormono sotto i ponti, il problema è che non riescono a saldare il debito e diventa un dramma la vita. Nessuna forma alternativa al carcere ha funzionato, quando non funzionano le misure alternative al carcere, è chiaro che sotto c'è un grosso problema, intanto c'è una nuova legge dall'agosto dello scorso anno, la legge novantadue, che permette di scontare la pena al carcere minorile fino ai venticinque anni, però il reato deve essere stato compiuto da un minore, mentre la legge precedente fissava tale limite ai ventuno anni».

«Il caso del giovane Omar, protagonista nel 2001 con la fidanzata Erica di un duplice omicidio, vittime la madre e il fratellino della

vedere e considerare folli quelli che danno in escandescenze, ma ci sono dei folli che, invece, sono perfettamente lucidi, comunque non c'è ancora su questo caso una diagnosi vera e propria».

Il carcere sta diventando sempre più il welfare dei poveri, ai quali dà da mangiare, dà un'istruzione, cercando di insegnargli un lavoro, quelle cose che dovrebbero essere normalmente fatte fuori, a livello territoriale.

«Vorrei domandare, - afferma -, interrogando chi di dovere: "Ma quando la scuola la smetterà di essere un carcere e il carcere sarà diventato una scuola, allora si che alzeremo il grado di civiltà, invece la scuola sta sempre più tentando di diventare un carcere, dove si impongono delle regole a cui gli studenti devono sottostare».

All'interno del Ferrante Aporti c'è anche una carcerazione attenuata?

«Si era pensato proprio in questi termini, - replica mestamente -, uscire, entrare, frequentare gli uffici, invece, pian piano stanno stringendo, hanno messo telecamere dappertutto, cancelli automatici, perché per l'amministrazione sembra sia molto più comodo, non sapendo che "un cane alla catena diventa più rabbioso". Mi dicono: "Mario, se non si comporta bene, lo mandi in cella", ma quello è già in carcere, dobbiamo punirlo più di quanto non lo sia già? Se lo mando in cella ho sbagliato io, vuol dire che non lo so tenere e allora è meglio che cambi mestiere».

Il libro esprime delle certezze?

«Io ho imparato una cosa da Umberto Eco, - sostiene il maestro bresciano -, lo scienziato non dà mai risposte, quelle le dà la religione, lo scienziato pone le domande, il libro nasce dall'impotenza di sapere cosa fare e non poterlo fare, io ne seguo quattro o cinque, se tutti facessero così le carceri minorili chiuderebbero».

Nelle foto, Mario Tagliani, la copertina del suo libro e il carcere minorile di Ferrante Aporti



L'AVVOCATO

di Giovanni
Silvagni

giovanni@silvagniandcomolaw.com

I GENITORI o i nonni di una persona handicappata che vogliono lasciare tutta l'eredità o parte di essa a qualcuno che si trovi in stato di bisogno psico-fisico, dovrebbero pianificare molto accuratamente il da farsi e pensare, ad esempio, a qualcosa come il Supplemental Needs Trust.

Mancare di fare ciò può essere infatti assai

Gli handicappati e il "Supplemental Needs Trust"

deleterio per la persona cui si voglia lasciar tutto o qualcosa e non permettergli così una buona qualità di vita. Se un handicappato eredita senza questo particolare Trust, potrebbe in teoria perdere molto dell'eredità o gran parte della stessa in quanto i programmi di Medicaid, SSI, Food Stamps e Section 8 dell'Housing prevedono molte limitazioni. L'handicappato in questo caso dovrebbe infatti usare tutta l'eredità avuta e poi presentare una nuova domanda per i benefici governativi. Questo procurerebbe inoltre anche un'interruzione della sua assicurazione e dei servizi che egli/lei attualmente usufruisce. E ancora, un handicappato potrebbe trovarsi nell'impossibilità, non solo fisica, di amministrare quanto ereditato.

Si può ovviare a tutto ciò con un Supplemental Needs Trust specificamente stabilito per le persone con difficoltà psicosofiche. Ciò permette infatti alle cosiddette "risorse" di non divenir parte degli "assets" e, con l'aiuto di un "trustee", usare invece l'eventuale eredità a totale beneficio dell'interessato.

Molto semplicemente, con questo tipo di Trust l'handicappato continua a ricevere tutti gli aiuti che il suo caso richiede, senza interruzione alcuna, e conserva intatte la sua eredità in depositi bancari o beni immobili. Molti, purtroppo, "disereditano" i figli o i nipoti handicappati nel loro testamento. E' una soluzione assai drastica questa perché il più delle volte sono proprio questi ad avere più

bisogno di aiuto materiale e finanziario. Spesso si lascia l'eredità ai figli/nipoti sani sperando erroneamente che essi si prendano poi cura degli handicappati. Con il Supplemental Needs Trust invece l'eredità delle persone handicappate viene salvaguardata al massimo e non si corrono inutili e spiacevoli "rischi".

Se qualche lettore/lettrice si trova in situazioni del genere, il consiglio è che si rivolgano al più presto ad un avvocato di fiducia per chiedere maggiori spiegazioni e dar vita ad uno di questi Fund speciali per proteggere i loro cari più bisognosi.

Per domande o curiosità:
www.silvagniandcomolaw.com
oppure tel. (718) 928-3355